

A TRIESTE CON L'„AUDACE”

Caro Stefani, tu mi chiedi un articolo di ricordi sullo « Sbarco a Trieste » per la rivista dei Volontari Giuliani.

Per quanto la grande giornata sia rimasta scolpita nella mia memoria, indimenticabile, e rimanga, senza dubbio, la più emozionante giornata della mia vita, non trovo di meglio che mandarti le pagine di diario che scrissi la notte del 3 novembre 1918, in una stanza dell'albergo « Excelsior » ribattezzato quella sera stessa « Albergo Savoia », sulla scorta degli appunti presi durante la giornata.

Qualunque cosa io pensassi di scrivere oggi, non avrebbe la freschezza e la spontaneità di queste pagine. Sono cronache giornalistiche scritte col cuore in tumulto, senza alcuna pretesa letteraria. Io credo che esse valgano a rappresentare l'avvenimento meglio di qualsiasi rifacimento odierno, in cui fatalmente la letteratura finirebbe col soverchiare l'immediatezza delle impressioni.

Venezia, 3 Novembre 1918.

Tutto quello che abbiamo sofferto non è stato sofferto invano! Il sogno più caro di ogni cuore di italiano si avvera. Fra poche ore sbarcheremo a Trieste. Saliamo a bordo del cacciatorpediniere « Audace » col cuore in tumulto per la commozione. Sono le 10.20. Alla Veneta Marina, lungo tutta la riva, alle finestre, sui ponti dei vaporini e dalle gondole il popolo di Venezia si affolla a salutare i primi italiani che vanno a Trieste. Ovunque sventolio di fazzoletti, grida di gioia e lacrime di commozione. Si comincia a piangere di commozione! Tutta la giornata di oggi non è stata che un delirio un entusiasmo ed un pianto di gioia.

Alle 10.30 si parte. La fanfara di bordo squilla la Marcia Reale. Un poderoso grido di « Viva il Re » echeggia per tutta la Marina. Siamo a bordo col Governatore Italiano di Trieste, il generale Petitti di Roreto che va a prendere possesso della città in nome del Governo Italiano. E' il magnifico generale che ha portato alla gloria le truppe italiane sugli altipiani del Carso e in Macedonia. Comandava fino a ieri il 23° Corpo d'Armata, che fu il primo a riscattare dall'invasione lembi di terra italiana nella controffensiva di Giugno, fra la Piave Vecchia e la Piave Nuova. Fu ferito alla conquista di Monastir. Con

lui sono Camillo Ara che rientra a Trieste dopo aver nobilmente servito la causa dell'Italia durante tutta la guerra presso il nostro Comando Supremo, il dottor Timeus di Pola e il dottor Jacchia che è venuto ieri da Trieste a chiedere a nome della popolazione che la città sia ricongiunta alla Madre Patria. Sull'«Audace» viaggiano con noi lo Stato Maggiore del generale Petitti ed una compagnia di Carabinieri.

Una squadriglia partita stamani porta le truppe di sbarco.

Sono i bersaglieri di una gloriosa brigata al comando del generale Coralli, cinque volte ferito e promosso per merito di Guerra.

Il mare è calmo; una sottile nebbia offusca il cielo. Con che fervore invochiamo il sole a illuminare questa grande giornata!

Filiamo rapidamente: l'«Audace» è pilotato da un ufficiale di Zara costretto a servire durante la guerra nella marina austriaca, Guido Tedaldi. E' venuto anche egli ieri da Trieste insieme con un suo valoroso compagno, il tenente Andrea Mussani di Lussinpiccolo. Portano entrambi ancora la divisa austriaca che non hanno avuto tempo di mutare con quella italiana. Hanno messo le stellette al bavero ed una coccarda tricolore sul berretto. Del resto — dice Tedaldi — è giusto che la divisa austriaca si riabiliti guidando gli italiani a Trieste.

All'altezza di Caorle incontriamo un vapore di marinai nostri.

Costeggiamo fino al Tagliamento. La rotta è difficile: le mine vaganti rappresentano ancora un pericolo. Ne avvistiamo qualcuna che si cerca di fare esplodere a colpi di mitragliatrice. Dragamine cingono come in una rete l'«Audace» e la sua squadriglia. Idrovoltanti ed aeroplani volano su noi, abbassandosi a salutarci. Sono le ali tricolori che ci scortano a Trieste. Ieri hanno recato alla fedelissima aspettante l'annuncio del nostro arrivo.

Alle tre siamo all'altezza di Grado. Qui incontriamo il convoglio dei bersaglieri che si accoda a noi. Rivediamo il campanile di Grado nella caligine. Una nuova commozione ci prende. Le terre che avevamo già redente e che un'atroce sventura ci ritolse or è un anno, riappaiono ai nostri occhi. Nostalgia, stupore, gioia, ricordi lieti e tristi, fremiti e sospiri, ci turbinano nell'anima. Ecco il Carso lontanissimo. I nostri morti che dormono laggiù sono vendicati. Essi non sono morti invano.

«Alza Bandiera!», ordina il comandante; ed il piccolo pavese viene issato fra gli squilli di tromba. Siamo in vista della terra; si vede l'Hermada, la formidabile fortezza che sbarrava dal Carso la via di Trieste durante le battaglie dell'Isonzo. Quello che era un vulcano, tutto fiamme e scoppi, è oggi una placida collina che sfuma azzurrina nel cielo opaco.

Alle 4 siamo in vista di Miramare. Le bianche torri si disegnano sul verde amplissimo parco specchiantesi nelle acque chiare e tranquille. Saliamo a prua. Il momento solenne è vicino. I binocoli si puntano su Trieste che comincia ad apparire. Le lacrime ci riempiono di nuovo gli occhi. Mai abbiamo pianto tanto come in questa giornata di gioia suprema. La città si avvicina. Nel meraviglioso golfo sotto la corona di colline, Trieste si stende bianca ed affascina i nostri sguardi come la più preziosa delle gemme. La torre di S. Giusto spicca tra i bianchi edifici. Un formicolio nero ingombra le rive ed i moli.

All'apparizione di Trieste l'avvocato Ara piangendo prende le mani del generale Petitti e le bacia.

Trieste, 3 novembre.

Entrando in porto uno spettacolo superiore ad ogni immaginazione ci colpisce. La folla immensa, innumerevole, si assiepa sulle banchine, sui muraglioni, sui tetti, sulle finestre. La grande macchia oscura è punteggiata da migliaia e migliaia di bandiere e di fazzoletti che sventolano. Quando l'«Audace» si approssima, la folla ondeggia, corre verso i moli, scoppia in applausi clamorosi, in grida altissime, E' tutta Trieste palpitante, fiammeggiante di bandiere, che saluta la madre riacquistata. Una parola sola esce dalle migliaia di petti «Italia». Alcune barche si accostano al nostro cacciatorpediniere. Sono cittadini anelanti di essere i primi ad incontrare gli italiani. Hanno preso le poche imbarcazioni che si trovano nel porto ed incrociano da parecchie ore aspettando. Le barche sono imbandierate di tricolori. Alle 4.20 siamo all'approdo.

Il delirio del popolo è indescrivibile. La folla è trattenuta a grande stento da cordoni della guardia nazionale. Sono ex prigionieri italiani, militari triestini, ancora in divisa austriaca, cittadini con un pastrano ed una coccarda al cappello che hanno costituito questo corpo provvisorio per mantenere l'ordine pubblico. Un granatiere italiano agita una grande bandiera.

Centinaia di altri vessilli tricolori sovrastano la folla. Un plotone di soldati ceco-slovacchi, con bandiera bianca e rossa, è schierato da un lato sull'attenti. Accanto viene un reparto di truppe jugoslave. Molti ufficiali di marina sono in mezzo al popolo. Portano quasi tutti sul berretto la coccarda italiana; alcuni quella jugoslava.

Non un cittadino è senza coccarda o senza fascia o senza bandiera; ognuno si è ornato di tricolore. I nostri ex prigionieri hanno messo in ordine, come meglio hanno potuto, le loro divise. I militari

dell'esercito austriaco hanno strappato dalle loro divise tutti i distintivi dell'Impero defunto. I più fortunati che hanno potuto procurarsi le nostre stellette le portano al bavero o sul berretto.

Mentre l'immensa folla scoppia in ovazioni formidabili, un treno parte fischiando e sbuffando verso Nabresina. Sono forse gli ultimi tedeschi e magiari che abbandonano la città libera per sempre. Il delirio del pololo si ingigantisce quando l'«Audace» ormeggia al molo. Tutti vorrebbero precipitarsi incontro al Generale che è ritto a prua. Si stenta ad impedire che la nave sia invasa. Le donne, che sono nella folla le più numerose e le più frementi, si slanciano innanzi a gettare fiori. Si getta il cavo per la manovra d'ormeggio ed un tenente di vascello in divisa austriaca, che è a terra, lo afferra e lo bacia. Le grida di «Viva l'Italia» sono incessanti. L'emozione è indicibile e nessuno che non abbia visto può raffigurarsi il grandioso spettacolo. Non meno di 150 mila persone, tutta la popolazione attuale di Trieste, saluta in un'estasi di tenerezza i fratelli italiani.

Il Podestà Valerio sale a bordo dell'«Audace». Il venerando patriotta va incontro al Generale Petitti e lo abbraccia e lo bacia. Con le lacrime agli occhi dice: «Ho la gioia ineffabile, la massima gioia che possa essere concessa ad un figlio di Trieste, di porgere a voi — Generale — alla gloriosa Armata e all'eroico Esercito, al Vostro Comando, il saluto commosso della città redenta. Trieste, che una fede incrollabile ha sorretto nel lungo martirio, saluta i fratelli che le portano la Madre invocata. Quale sia l'anima di Trieste in questa storica giornata, l'anima mia che vibra dello stesso amore lo sente, non lo sa esprimere nella sua interezza la mia parola. Trieste stessa ve lo dirà». E Trieste lo dice con una delirante ovazione al grido di «Viva l'Italia, Viva l'Esercito Italiano, Viva il Re».

Scuillano i tre segnali di attenti. Il Generale Petitti scende dalla nave, batte il piede sul suolo e proclama solennemente la presa di possesso di Trieste con queste parole: «In nome di S. M. il Re d'Italia prendo possesso della città di Trieste». Le acclamazioni si rinnovano formidabili. Dal molo, in automobili circondate dalla folla che applaude, grida, piange, in uno sfogo tumultuoso di sentimenti, il Generale Petitti, accompagnato dal suo Stato Maggiore e con una enorme bandiera tricolore si reca col Podestà al Palazzo della luogotenenza.

Dall'«Audace» scendono subito dopo i plotoni di carabinieri, fra battimani fragorosi. Traversiamo le folte ali di popolo, seguendo l'automobile del Governatore. E' impossibile camminare. Uomini, donne, bambini ci saltano al collo, ci abbracciano, ci baciano, ci prendono le mani, dicono fra i singhiozzi parole d'amore: «Finalmente! Vi abbiamo tanto aspettato. Sono quattro anni che soffriamo ma non

abbiamo mai dubitato, fratelli! Viva l'Italia! Viva l'Italia». Gridiamo con la voce strozzata: «Viva Trieste!».

La folla ripete le sue grida gioiose. Ufficiali e soldati sono quasi soffocati dai dolci amplessi. Una musica intona l'inno di Garibaldi, l'inno di Mameli, la Marcia Reale.

E' il crepuscolo e tutta la città improvvisamente si illumina di luci sfolgoranti. Dopo quattro anni di guerra è la prima sera in cui si accendono a Trieste i grandi fari elettrici. Le case che sono pavesate di tricolore si infiammano di lampade bianche rosse e verdi. La luminaria è fantastica. La folla rompe i cordoni e corre in una frenesia di gioia.

Dietro alle automobili del Governatore la manifestazione di giubilo non ha più limite. Dal molo al Palazzo della luogotenenza è un mare di teste che si agitano. Un immenso coro di evviva riempie il cielo. Il Generale Petitti e il Podestà, seguiti dal portabandiera, salgono al Palazzo e si affacciano alla grande loggia donde assistono al più grande spettacolo che Trieste possa offrire: a tutta la città che fa il suo plebiscito per acclamazione.

Il Generale sta qualche minuto a guardare poi con un gesto della mano chiede un po' di silenzio. Con voce vibrante di commozione ma squillante egli dice: «Cittadini di Trieste, vi ringrazio della entusiastica accoglienza che avete fatto a me ed ai miei soldati. Vi porto il saluto dell'Italia, vi porto il saluto dell'Esercito che sacrificò generosamente il suo sangue per realizzare un sogno di un secolo. Sarà molto facile il mio compito fra voi. Io vi invito a gridare tutti con me: Viva l'Italia! Viva il nostro Re! Viva la Casa Savoia! Viva il prode Esercito Italiano!».

Imponenti salve di applausi e di evviva interrompono le parole del Generale. Dopo alcuni minuti egli può proseguire così: «Sono sei anni che io sono in guerra ed ho versato anche il mio sangue, e mai ebbi una emozione simile a quella che oggi provo, è la maggiore di tutta la mia vita. Ma Dio è giusto: egli dà il premio alle cause giuste!».

Quindi nel salone della luogotenenza il Governatore riceve le prime rappresentanze: gli vengono presentati i membri del Comitato di salute pubblica; poi un ex-ufficiale dell'Esercito austriaco pronuncia un breve discorso in francese in rappresentanza dello Stato cecoslovacco salutando l'Italia che combattè e vinse per la redenzione dei popoli oppressi dall'Austria. L'avv. Puecher a nome del partito socialista e delle classi lavoratrici saluta nel Generale il liberatore dell'odiata tirannia austriaca. Un jugoslavo saluta quindi, in croato, l'Esercito italiano. Si beve una coppa di champagne italiana brindando alla liberazione. Il Podestà Valerio, rivolge un pensiero di

gratitudine al Re, all'Esercito, al Generale che impersona l'Italia. L'avv. Rybar, in italiano, saluta il Governatore a nome del Consiglio Nazionale jugoslavo e delle formazioni jugoslave di terra e di mare. Si domandano da ogni parte notizie della nostra avanzata.

Il Generale Petitti annunzia che ieri è stata liberata Rovereto e che fra poche ore le truppe italiane saranno a Trento. Il Tagliamento è passato e si va verso Udine. L'avv. Puecher esclama: «Sono tre anni e mezzo che attendiamo questa giornata, Generale!».

Il Generale Petitti annunzia che egli è stato nominato Governatore non soltanto di Trieste, ma anche di tutta la Venezia Giulia, che sono in viaggio piroscafi carichi di viveri e di indumenti e che stanno per arrivare due battaglioni di bersaglieri ed altri seimila uomini di truppa. Un rappresentante di Fiume, singhiozzando, reca il saluto della città che spera ed attende la liberazione.

Il Generale Petitti si reca quindi al Municipio dove è ricevuto dal Podestà e dai membri della Giunta. Come suo primo atto il Governatore richiama in funzione l'amministrazione municipale che il Governo austriaco sciolse in odio all'Italia il 23 maggio 1915. Dopo alcune parole del Podestà il Generale Petitti dice: «La lotta tenace per la conquista dei vostri ideali, i dolori da voi sofferti, sono oggi ricompensati mercè il valore dell'Esercito d'Italia. Trieste ha raggiunte le sue aspirazioni. Ora essa è unita indissolubilmente all'Italia (vive acclamazioni). Il Popolo italiano la vuole sotto l'egida sua. Non ho bisogno di dire quanta parte abbiamo presa ai vostri dolori. Trieste ha sofferto troppo per non meritarsi il nostro amore. Passati questi momenti di guerra tutte le difficoltà saranno felicemente superate con il concorso di tutti, la Nazione consoliderà l'unità politica ed economica del nostro paese. Ringraziamo il Re, il nostro Re, primo soldato d'Italia, primo cittadino d'Italia, che col suo senno e col suo valore ha contribuito a realizzare il vostro sogno.

Il suo prestigio è stato animazione e forza a superare tutti gli ostacoli ed a compiere ciò che si è fatto. Saluto il primo Sindaco di Trieste italiana (applausi) e da questo momento dichiaro sciolto il Comitato di salute pubblica e ne assumo i poteri: desidero che la rappresentanza comunale rientri nelle sue funzioni come era prima del 23 maggio 1915. Avete aspettato, avete sofferto, avete avuto fede; ora i vostri voti sono compiuti. Evviva l'Italia, Evviva!».

Il Generale domanda di baciare il Sindaco, lo scambio dell'abbraccio suscita commozione intensa in tutti i presenti. Poi dal poggio il Generale rivolge alla folla queste parole:

«Cittadini di Trieste, le accoglienze che avete fatto alle nostre truppe sono degne del vostro grande cuore ed io vi saluto in nome dell'Italia e del suo Re. Le vostre sofferenze sono finite. Abbiate fede

nei più grandi destini dell'Italia. Comincia ora per voi un'era nuova di pace e di prosperità. Faccio assegnamento sull'opera di tutti voi per portare a compimento la vostra felicità. Evviva l'Italia, Evviva il Re!».

Intanto la notizia dell'imminente arrivo dei bersaglieri si è propagata rapidamente tra la folla e tutti corrono nuovamente verso il molo San Carlo.

Verso le 7 sbarcano due battaglioni, uno del 2° e uno dell'11° Reggimento. Gli squilli della fanfara bersegliaresca sono il segnale di una esplosione di giubilo. Si può dire che i bersaglieri ricevono i maggiori onori della giornata. I due battaglioni si incolonnano sul molo tra tra gli applausi e gli evviva frenetici. Le fanfare suonano canzoni italiane che le fanciulle triestine conoscono e cantano. Le colonne dopo pochi passi non riescono più a sfilare in formazione di marcia. Ognuno vuole abbracciare un bersagliere, ogni signorina vuole una piuma dell'elmetto; le file si rompono e la folla si mescola ai piumati soldati italiani che raggiungono la Caserma grande con ondate di popolo in un affratellamento entusiastico suscitando una grande manifestazione patriottica. Anche nei quartieri eccentrici le manifestazioni patriottiche durano fino a notte alta.

Nella folla sbucano ogni tanto gruppi di nostri prigionieri arrivati a Trieste dall'Ungheria, da Vienna, dai campi di concentramento, con tutti i mezzi.

Ci narrano di avere lasciato indietro intere colonne di altri compagni che marciano verso l'Italia in formazioni disciplinate guidate dai propri ufficiali ristabilendo l'ordine nei paesi in rivolta che attraversano. Il Comitato nazionale jugoslavo di Lubiana ha affidato ai nostri prigionieri la tutela della città. Anche a Trieste la guardia nazionale è stata inquadrata dai nostri ufficiali prigionieri. Questi nostri fratelli ci portano notizie dello sfacelo dell'Impero. I telegrammi che ancora pervengono per filo diretto da Vienna e da Budapest ai giornali triestini confermano, e precisano. A Budapest si va verso la repubblica. A Vienna infuria la rivoluzione. I militari che sono all'interno disertano in massa. Bande armate assaltano i treni. Città e paesi sono saccheggiati. La fame è lo spettro di tutto l'Impero. Le officine Skoda sono chiuse. Gli stabilimenti che lavoravano per la guerra si vanno serrando. Centinaia di migliaia di operai sono sul lastrico.

Le agenzie telegrafiche di Vienna ci danno la notizia dell'occupazione di Trento, della presa di Udine e della cavalleria a Gorizia; il telegrafo ci porta da Fiume, da Monfalcone, da Pola, da Capodistria, da Gorizia, da Parenzo, da Lussinpiccolo, da tutta la Venezia Giulia, il grido degli italiani che aspettano la liberazione.

Trieste si rinnova. La Piazza Grande che era diventata Piazza Francesco Giuseppe, è stata ribattezzata Piazza Italia. I caffè, i restaurants, i negozi cambiano le insegne. Ieri venne aperto un caffè intitolato Garibaldi, domani se ne aprirà uno intitolato a Cesare Battisti. Fino a notte inoltrata i caffè e i restaurants sono affollatissimi. Le famiglie triestine fraternizzano con i soldati. Ogni cittadino vuole avere al suo tavolo un militare italiano. Si raccontano le ansie, si esprime la fede, si inneggia all'Italia e ai liberatori. Le orchestre suonano inni e cori. La marcia trionfale dell'Aida echeggia dal Caffè Savoia che è il vecchio Caffè Palace ribattezzato da due giorni. Lo storico Caffè degli Specchi, donde è uscito il primo tricolore, quattro giorni sono, è affollatissimo di studenti e di ufficiali triestini che vestono ancora la divisa austriaca santificata dalle stellette e dalle coccarde.

Lo spettacolo della folla è straordinario. In mezzo ai civili, ai bersaglieri, ai marinai, danno un tono bizzarro di romanticismo quarantottesco i militi della guardia nazionale, vestiti di tutte le foggie e armati di moschetto con baionetta inastata. Si vedono molti ufficiali della marina con le loro divise nere gallonate di oro e molte uniformi austriache compaiono da per tutto. Le indossano gli jugoslavi, ma non manca ancora qualche tedesco o magiaro rimasto volontariamente fra le formazioni di terra e di mare jugoslave. Vediamo, per esempio, il famoso asso dell'aviazione di marina austriaca, Banfield. Su un angolo buio guarda sfilare i cortei patriottici e le truppe italiane chi sa con che cuore. La serata è tutta un bivacco gioioso. Nessuno sa rassegnarsi ad andare a dormire. Abbiamo aspettato tanto questo giorno, dicono tutti. Abbiamo vegliato da tre notti aspettando di ora in ora. Eppure tutti devono essere stanchi. Sono per le strade dall'alba.

Si sono riversati sul Molo San Carlo alle dieci perchè non sapevano l'ora dell'arrivo dei liberatori. Sono rimasti parecchie ore sotto lo stillicidio di una pioggia uggiosa. Le notizie date dai giornali e le voci giunte al comitato di salute pubblica avevano fatto comprendere che l'evento tanto ansiosamente atteso sarebbe avvenuto durante la giornata. Un aviatore della marina italiana, il caporale Pagliacci, disceso ieri a Trieste, aveva detto: «Domani mattina Trieste sarà ricongiunta alla Madre Patria».

Un radiotelegramma aveva avvertito da Venezia: «Arriveremo oggi». Nessuno aveva voluto mancare all'arrivo. Non sapendo l'ora ognuno aveva pensato di mettersi sulla riva ad aspettare dalla mattina. L'attesa è stata fremente: non si era saputo nulla fino alle 2, quando era tornata la torpediniera che aveva portato a Venezia la deputazione di Trieste. Essa aveva detto: «Undici unità sono par-

tite stamani dal Lido e potranno essere qui fra un'ora o due». E l'attesa era durata così fino alle 4.30. Nelle conversazioni serali queste ore di ansia vengono rievocate con gioia. Poi si parla della tirannide austriaca, delle persecuzioni; della fame sofferta, della mancanza di tutto, dei prezzi favolosi raggiunti dai generi di prima necessità. La farina costava 24 corone, il pane oltre la razione fino a 10 corone il chilogrammo, il caffè 200 corone, lo zucchero 33 corone, un vestito completo dalle 2000 alle 2400 corone, un paio di scarpe 200. Al restaurant dove pranziamo una bistecca costa 24 corone, una insalata 8, una bottiglia di vino 35. Al caffè ci danno una tazza di surrogati che non ha nemmeno il colore del caffè e una pastiglia di saccarina piccola come le nostre compresse di clorato di potassio. Ma tutto quello che Trieste ha sofferto è oggi dimenticato. La libertà è finalmente venuta con le armi italiane: ed è venuta proprio il giorno di San Giusto, 3 novembre, il giorno della grande festa triestina! Domani nella basilica di San Giusto avrà luogo una cerimonia solenne di ringraziamento cui interverrà il Governatore con i marinai ed i bersaglieri.

Tra la folla, che ci saluta e ci interroga dappertutto, troviamo dei giornalisti triestini. Ci conducono alla redazione del giornale « La Nazione », un magnifico coraggioso quotidiano che è uscito tre giorni fa, diretto da Silvio Benco e da Giulio Cesari. E' il nuovo giornale nazionale di Trieste. Allo scoppio della guerra la teppa poliziesca austriaca incendiò il palazzo del « Piccolo ». Passando ne vediamo le rovine. Durante la guerra è uscito sempre, invece, il « Lavoratore », che oggi porta anche esso il saluto dei lavoratori.

Silvio Benco pallido ed emaciato per le atroci sofferenze patite in due anni di internamento a Linz, in un campo di concentrazione, è animato da uno spirito nuovo e da una nuova forza. Mette nel giornale tutta la sua passione. Oggi è raggianti. Il primo numero del suo giornale è uscito il 1.º novembre con questa presentazione: « E' l'ora più grande e più bella della Storia di Trieste. Il destino si compie ».

Usciamo dalla redazione del giornale a notte alta. Le vie sono ancora animate. Da ogni canto ci giungono gli echi di canzoni italiane, di inni patriottici; di canzonette napoletane, di canti triestini. La città liberata canta la sua gioia profonda.